Il discorso di Pajetta

(Continuazione dalla 1. pagina)

dicare l'intero TLT. Ma a quella richiesta, che la Camera ha avallato col suo voto, inglesi e americani non hanno dato alcuna risposta o hanno dato una risposta tale che Pella ha preferito non riferirla al Parlamento. E oggi il governo fa scrivere dal *Messaggero* che Nenni vive nel mondo della luna perchè ritiene ancora possibile ottenere da Tito lo sgombero della zona B. L'8 ottobre non si è più parlato di plebiscito e il governo ha dichiarato alla Camera che, in base a questa dichiarazione più modesta, bipartita soltanto, gli italiani avrebbero avuto l'amministrazione della zona A. Nell'interpretazione di Pella questo era un primo passo; nell'interpretazione di Eden questo era la spartizione. Il governo ha chiesto agli studenti di marinare la scuola e ha fatto mettere le bandiere alle finestre...

Situazione peggiorata

ROMUALDI (MSI): Non c'era bisogno di dire agli studenti che marinassero la scuola.

PAJETTA:: Io ammetto che vi sia della gente che abbia creduto che all'Italia si dava l'amministrazione della zona A, ma quel che è triste è che, ogni volta che gli italiani credono alle parole del governo, tornando dalle dimostrazioni, si trovano ad aver ottenuto il contrario di quello che speravano. Oggi la situazione è ancora peggiorata. Si è arrivati al punto in cui una parte della stampa italiana e i giornali ufficiali inglesi e americani considerano moderato il tono di un discorso, col quale Tito chiede i sobborghi di Trieste e tutta la zona A, all'infuori della città di Trieste.

Oggi avviene che, dopo le fucilate di Trieste, si propone al governo italiano una conferenza per spartire la zona A e gli oratori democristiani invitano Pella a incontrarsi con gli alleati, anche se dalla conferenza a cinque verrà fuori una nuova promessa di portata più limitata della dichiarazione tripartita del '48 e di quella bipartita dell'8 ottobre. Ma qui bisogna dire che la cosiddetta preconferenza tecnica (in preparazione della conferenza a 5) rappresenterebbe un gravissimo passo falso su una strada sbagliata. Si pone quindi con urgenza il problema di cambiare strada. Ma quale via bisogna seguire? Noi non pretendiamo che il governo segua la strada sempre indicata dal nostro Partito. L'on. Pella ha avanzato la proposta del plebiscito, che dovrebbe permettere ai triestini di decidere essi stessi del loro destino. Ebbene, on. Pella, le pare troppo se noi chiediamo a lei, che ha proposto al mondo di ascoltare la voce dei triestini, di cominciare lei ad ascoltare questa voce? La proposta che noi avanziamo è appunto quella di accettare il voto del Consiglio comunale di Trieste, che è l'unico organo veramente rappresentativo di quella città e che è composto di una maggioranza democristiana e retto da un sindaco democristiano — quel sindaco che voi avete fatto alzare in piedi, in una delle tribune di quest'aula, nel giorno in cui gli avete garantito che poteva esporre nel suo municipio la bandiera italiana, perchè un ufficiale inglese gliela strappasse con le armi in mano.

I triestini hanno espresso il loro voto in maniera assai chiara e significativa perchè i partiti, che a Trieste sono ancor più divisi che in Italia, hanno messo da parte le loro particolari vedute per trovare un palpito comune. Nessuno di voi intende che cosa vuol dire a Trieste, per un democratico cristiano — ma che dico?, per un missino — votare insieme al nostro compagno Vidali. Ebbene, questo è avvenuto a Trieste. E, se l'o.d.g. non è stato votato anche dagli sloveni e dagli indipendentisti, ciò è accaduto soltanto perchè essi ne hanno rifiutato la premessa, pur accettandone le soluzioni. Io credo dunque che mai più il governo italiano potrà avere nelle mani un'arma tanto valida.

Ma perchè quel voto si è ottenuto? Perchè anche i democristiani hanno votato insieme con Vidali? Perchè i triestini tutti hanno sentito il pericolo che sovrasta la loro città, perchè essi hanno finito di avere fiducia nelle promesse del governo e nelle illusioni alimentate dalla propaganda governativa. Questo voto condanna la politica fin qui seguita dal governo: Trieste è tutta contro il baratto, Trieste è tutta contro la spartizione, Trieste è tutta contro le mutilazioni che minacciano la città.

Io sono stato a Trieste dopo la dichiarazione dell'8 ottobre e posso dirvi che non vi è stato giubilo ma perplessità e dolore, quando si è saputo che la città e la zona A venivano assegnate all'Italia, perchè quella dichiarazione significava il baratto e l'abbandono nelle mani di Tito della zona B. A Trieste vivono migliaia di cittadini che hanno la casa e i parenti nella zona B, a Trieste vivono 20.000 esuli della zona B. Il primo risultato della dichiarazione dell'8 ottobre fu che nella zona B il terrore titino si scatenò allo stesso modo contro i nostri compagni comunisti, cui venivano bruciate le case, come contro i rappresentanti del vescovo Santin. A Trieste dunque vi fu preoccupazione e dolore in quei giorni. E figuratevi quello che dovrà essere oggi, quando i triestini sentono che ciò che ieri era un dubbio diventa ora certezza, e viene invece addirittura avanti il dubbio che la città stessa possa essere smembrata.

Giancarlo Pajetta

L'eccidio di Trieste e l'esercito "europeo,,

Cosa chiedono — continua Pajetta — i triestini? Prima di tutto essi domandano che sia fatta luce sulle tragiche giornate di Trieste, quelle giornate che gettano un'ombra su tutta la politica del governo. Il sangue sparso a Trieste spiega infatti che cosa può essere l'esercito europeo patrocinato dal governo: un generale inglese ha ordinato a militari italiani (perchè gli agenti della polizia triestina sono dei triestini) di uccidere degli italiani e domani, se lo esercito europeo divenisse una realtà, i soldati italiani potrebbero essere chiamati a servire agli ordini di quel generale che ha fatto sparare contro i cittadini di Trieste. Noi chiediamo una inchiesta internazionale, facendo nostro il voto dei triestini, anche contro i tentativi di disinformazione del governo italiano e della sua stampa. In Italia è stata scatenata una campagna prima contro gli esecutori del delitto, poi contro Winterton, infine contro il governo inglese. Ma è bastato che Dulles facesse sua la responsabilità di quel sangue, perchè i giornali patriottici e nazionali per antonomasia si dimenticassero perfino di pubblicare quella dichiarazione e perchè il governo dimenticasse perfino di sollevare o di reiterare la sua protesta.

Si tratta inoltre anche di ricercare le cause prossime e remote dello stato attuale di profondo disagio in cui si trovano — a detta del Consiglio comunale di Trieste — le popolazioni triestine e istriane. Il governo si sente di rifiutare anche questo? Si sente di accettare la spartizione, di dire ai triestini che è meglio il baratto, le case incendiate e l'esodo, piuttosto che l'applicazione del trattato di pace?

La spartizione è quello che più colpisce il cuore dei triestini, a qualsiasi partito appartengano. E qui Pajetta legge le espressioni ferme e adirate pubblicate dall'organo democristiano di Trieste e dei quattro partiti che governano la Giunta comunale triestina contro il pericolo di uno smembramento del TLT.

Le reiterate discussioni — osserva quindi l'oratore — sulla questione triestina hanno permesso a una gran parte del nostro popolo di vedere Trieste nella sua realtà politica e sociale, al di là della retorica. A Trieste, dice Pajetta, convivono italiani e slavi e gli italiani hanno potuto svolgere un'opera di civiltà e di pace fino a quando il governo fascista, che è stato prima di tutto nemico degli italiani, ha tentato la strada dello sciovinismo e dell'imperialismo.

Cosa fecero i fascisti

A Trieste i fascisti hanno cominciato la loro opera nefasta prima ancora di impadronirsi del governo d'Italia: ricercando nella storia di quella città tante volte martoriata si scoprirà che l'incendio delle istituzioni slovene era uno degli atti «patriottici» di quelle squadracce che, mentre bruciavano le «slovenski dom», non dimenticavano di andare a incendiare le sedi dei sindacati. Il loro patriottismo era finanziato dagli industriali e dagli agrari, era il patriottismo dell'imperialismo, che doveva portare il nostro Paese alla sconfitta.

La strada dello sciovinismo e dell'imperialismo, la strada per cui Lubiana fu dichiarata una provincia italiana, ci è costata assai cara. La storia di Trieste ci insegna che la città può seguire un'altra strada, la strada della pace

Quando io vado a Trieste, riconosco come miei compagni quegli sloveni che scendono a lavorare al cantiere *(proteste e grida a destra)*, quegli sloveni che hanno combattuto nelle brigate partigiane facendo fuggire i repubblichini servi dei tedeschi *(prolungati e calorosi applausi a sinistra. Interruzioni dei fascisti)*. Prima che dei rozzi ignoranti cercassero di avvelenare le relazioni tra gli abitanti della città, non soltanto i comunisti e i socialisti, che riaffermano fieramente il loro internazionalismo proletario, ma anche i democratici di Trieste, anche coloro che morirono sul Carso perchè Trieste diventasse italiana, se erano degli uomini di cuore e di ingegno, vollero che Trieste fosse una città nella quale potessero vivere insieme, da fratelli, gli italiani e gli slavi: gli Slataper, i Saba, gli Svevo capirono e capiscono che Trieste e i suoi territori rappresentano una unità inscindibile per la loro storia, per la loro economia, per la loro geografia, e che questa unità può diventare una unità umana e rappresentare qualcosa di positivo nel quadro della nostra nazione e dell'Europa. Ecco perchè noi vogliamo, riaffermando la necessità di opporsi al baratto e alla spartizione, dividere la nostra responsabilità da quella di coloro i quali, nei rigurgiti della retorica fascista, credono di poter trovare nuovi elementi per avvelenare i nostri giovani.

Pajetta, avviandosi alla conclusione, illustra l'ultima e più importante proposta avanzata dal Consiglio comunale di Trieste: il plebiscito. Egli sollecita da Pella un chiarimento su questa questione. Dove è andata a finire, chiede Pajetta rivolto al Presidente del Consiglio, la vostra proposta di plebiscito? Perchè avete avuto tanta fretta di dire che cosa avreste sostituito al plebiscito qualora gli alleati l'avessero respinto? Avete già detto agli alleati che rinunziate al plebiscito?

Su tutta la questione di Trieste — conclude Pajetta — la linea del Partito comunista è stata chiara. Noi — e lo documenteremo — ci siamo opposti nel movimento operaio internazionale alle pretese di coloro che volevano che fosse dichiarata jugoslava la città di Trieste e il suo territorio. Ci siamo battuti sempre contro una soluzione unilaterale e pericolosa contro il ricatto, contro la guerra fredda. Ci siamo battuti per la difesa dell'italianità di Trieste e del suo territorio contro lo sciovinismo, per la collaborazione tra italiani e slavi.

DE FELICE (M.S.I.): Vi siete battuti per l'imperialismo slavo.

PAJETTA: Voglio raccogliere questa interruzione per dire che noi siamo il Partito che a Trieste fa votare la maggioranza dei lavoratori slavi contro Tito. Ecco quello che abbiamo fatto noi comunisti italiani anche a Trieste *(vivissimi applausi a sinistra)*. Noi ci battiamo per la difesa dei diritti e del tenore di vita delle popolazioni triestine e auspichiamo che il governo non dimentichi il gravissimo *memorandum* presentato dalla Camera di commercio di Trieste sulla situazione economica in quella città. Infine noi ci battiamo per l'integrità e per l'inscindibilità del Territorio libero e per l'evacuazione delle due zone da parte di tutte le truppe straniere.

Le parole elusive e servili del presidente del Consiglio

Gli «alleati» chiedono al governo di discutere come dividere anche la zona A e soprattutto di farla finita con la questione di Trieste e di entrare nel Patto balcanico. Di fronte a questi pericoli noi ricordiamo al governo l'impegno che ha preso col voto unanime della Camera italiana e il voto del Consiglio comunale di Trieste. Facciamo in modo che il nostro voto e la protesta dei triestini siano ascoltati dal mondo e che il governo sappia mantenere lo impegno preso di fronte agli italiani. *(Vivissimi e prolungati applausi a sinistra)*.

Ha ora la parola il presidente PELLA per replicare ai vari oratori. Egli dice subito che sarà breve e si occuperà prima degli avvenimenti luttuosi e poi della questione di fondo, augurandosi che i fatti non influiscano negativamente sulle decisioni politiche. Sugli incidenti e sulle reazioni che essi hanno provocato sul governo italiano, Pella è quanto mai generico e preoccupato di non alzare la voce verso i suoi alleati. Egli si richiama alla versione dei fatti fornita da Palazzo Ghigi e aggiunge di ritenere incomprensibile: 1) l'insistenza con la quale si pretese di vietare l'esposizione del tricolore sul municipio della città; 2) l'inaudita reazione della polizia civile contro i dimostranti. Quanto all'azione del governo, Pella ricorda di aver convocato gli ambasciatori inglese e americano per richiamare la loro attenzione sulla serietà della situazione e sull'urgenza di un chiarimento delle responsabilità. A questi passi e ai contatti di Brosio e Quaroni col Dipartimento di Stato e col Foreign Office, i governi di Londra e Washington, dice Pella con un eufemismo, risposero nei termini che sono noti. E' vero che quelle risposte non corrisposero alle nostre aspettative, ma esse potranno essere corrette dai risultati delle indagini in corso. Il governo comunque aspetta che siano adottati provvedimenti ispirati a principii di giustizia.

Con parole ancora più timide, elusive e servili, Pella affronta poi la questione di fondo. Egli fa questa premessa che chiarisce lo spirito di tutto il suo discorso: sarebbe estremamente pericoloso che la passione per Trieste scavasse un solco incolmabile nel campo atlantico; la questione di Trieste deve essere risolta nell'ambito della politica atlantica e il sangue versato non può farci dimenticare la necessità di salvaguardare innanzitutto i sacri principii della civiltà occidentale.

A giudizio del presidente del Consiglio la dichiarazione dell'8 ottobre sarebbe stata confermata da Londra e da Washington. Ma cosa fare nel futuro, dal momento che la dichiarazione alleata non è stata tradotta in realtà? Pella si tiene nel vago e, rispondendo a Pajetta, afferma che il governo non ritiene la creazione del TLT conforme agli interessi italiani. Quanto all'invito di ricorrere all'ONU per un plebiscito, l'oratore afferma che il governo non sarebbe contrario a portare le nostre istanze anche in sede internazionale se questo potesse servire ai nostri interessi. Fatta questa affermazione piuttosto vaga, senza neppure citare il voto del Consiglio comunale triestino, Pella si rivolge a Pajetta e, invece di rispondergli, gli pone due domande: ritiene Pajetta che l'URSS possa in futuro accettare modifiche al trattato di pace? e quale plebiscito bisogna chiedere alla ONU? quello che dovrebbe porre ai triestini la scelta tra l'annessione all'Italia e l'annessione alla Jugoslavia senza la presenza delle truppe italiane e titine?

Con queste domande l'oratore liquida il più grave problema sollevato nella discussione e si avvia al termine dicendo che poichè è in corso una azione diplomatica egli non dirà nulla sugli sviluppi della situazione e degli interroganti. Prima a prendere la parola è il monarchico DELCROIX che si limita a qualche frase di occasione e a chiedere l'unanimità per la soluzione del problema triestino. A Delcroix segue il missino ROBERTI il quale rileva che Pella, in conclusione, ha compiuto un passo indietro rispetto al discorso del Campidoglio; analogo passo indietro, però, compie lo stesso deputato missino poichè, dopo alcune concitate dichiarazioni di intransigenza sempre conclamate dai neofascisti, conclude assicurando che il MSI non osteggerà l'azione del governo. L'unica richiesta avanzata dal MSI è quella di un'azione per ottenere dai governi alleati quanto mai vaghe «riparazioni».

L'imbarazzo del gruppo monarchico appare, invece, chiaramente dalla rapida replica di CANTALUPO, il quale esprime caute riserve per le conclusioni del discorso del Presidente del Consiglio e sottolinea nuovamente la crisi esistente nello schieramento atlantico. Comunque, per sottrarsi alla responsabilità di una qualsiasi conclusione, l'oratore dichiara di rinunciare alla replica in attesa degli sviluppi della situazione.

La replica di Pajetta

Il monarchico VIOLA, a sua volta, dopo essersi espresso sfavorevolmente per una partecipazione italiana alla Conferenza a 5 senza aver prima ottenuto la zona A, ricorda nuovamente che è necessario chiarire la situazione all'interno del Patto Atlantico anche in previsione del prossimo dibattito sulla CED.

Piena adesione al discorso di Pella, come era da attendersi, è stata data dal d.c. MANZINI. Egli pur ammettendo che non era stato detto niente, giustifica i silenzi di Pella tirando in ballo le «ragioni diplomatiche».

Incerte e generiche appaiono anche le dichiarazioni del liberale CORTESE e del socialdemocratico ROSSI. Rossi è d'avviso, però, che occorra andare a certe condizioni alla Conferenza a cinque, altrimenti gli «alleati» sarebbero capaci di fare... una conferenza a quattro!

A questo punto tra la attenzione generale, prende la parola il compagno Giancarlo PAJETTA. L'oratore innanzi tutto rileva che Pella — mentre ha lasciata aperta ogni prospettiva più oscura per quel che riguarda la soluzione del problema di Trieste e non ha nemmeno dichiarato come necessità inderogabile per la nazione l'opporsi alla spartizione — ha voluto, invece, sottolineare quanto pesino le catene internazionali che l'Italia deve continuare a portare. Pajetta quindi esprime il più vivo rammarico e lo stupore per il fatto che il presidente del Consiglio non ha, in tutto il discorso, nemmeno pronunziato il nome del Consiglio comunale di Trieste, mentre avrebbe dovuto compiacersi del voto unanime scaturito da quell'assemblea e avrebbe dovuto considerare come dovere del governo rispondere ai rappresentanti autorizzati della città di Trieste. Credo — egli dice, rivolgendosi ai d.c. — che questo sia un segno di debolezza non soltanto per la questione che dibattiamo, ma sia la rivelazione di quella debolezza più intima della vostra politica estera, che mai riesce a manifestarsi come la politica non di un partito ma di tutta la nazione.

Il voto di Trieste

Nè l'on. Pella ha risposto alla mia domanda: crede il governo italiano nella possibilità di proporre una inchiesta internazionale? Onorevole Presidente del Consiglio — dice Pajetta — Lei dice che una inchiesta è in corso. E chi la fa? La fanno i responsabili diretti? L'ha organizzata il generale Winterton? Noi dovevamo ricorrere e dobbiamo ricorrere all'autorità internazionale dell'ONU, perchè non possiamo accettare il verdetto di una inchiesta condotta dalle autorità politiche responsabili del delitto commesso a Trieste.

Per quanto riguarda il plebiscito, il Presidente del Consiglio pone a me una domanda: mi chiede se io credo preclusiva per il plebiscito la posizione presa dall'Unione Sovietica all'ONU sulla questione di Trieste. Posso rispondere subito. A nome del mio partito, a nome dei 143 deputati eletti dal popolo italiano io chiedo che il governo italiano, che la Camera italiana facciano loro il voto del Consiglio Comunale di Trieste ed operino nei confronti dell'ONU perchè lo accolga. Ella mi chiede se saranno rimossi gli eventuali ostacoli e se la cosa è possibile.

Onorevole Presidente del Consiglio, sono io che dovrei chiederle questo. E' Ella che dirige la diplomazia italiana ed è Ella che ha l'ambasciatore a Mosca e ambasciatori negli altri Paesi che hanno i loro rappresentanti all'ONU. Ricerchi il governo la strada non soltanto per sapere, ma per avere anche amicizie più larghe.

Il plebiscito

E la richiesta del plebiscito, prospettata nel voto dei partiti triestini, è per tutto il territorio? Certamente, per tutto il territorio! Noi deploriamo che siano state pronunciate parole da parte di uomini politici italiani che possano lasciar credere nella possibilità di un plebiscito a scacchiera o anche soltanto di un plebiscito per la zona B o di un plebiscito per la zona A, condotti separatamente; di un plebiscito cioè che ha come premessa il concetto della spartizione.

E poichè l'on. Pella, — conclude Pajetta — chiede delle precisazioni su quanti debbono essere i corni del dilemma, su quante debbono essere le domande e come formulate, rispondiamo: perchè il governo italiano non prende contatto con i partiti di Trieste e non chiede a loro come si vuole che siano le consultazioni popolari? *(Applausi vivissimi a sinistra)*.

Alle dichiarazioni del compagno Pajetta si succedono, quindi, quelle del compagno socialista TOLLOY che definisce elusiva e indeterminata la risposta di Pella e ribadisce la richiesta dei socialisti di un mutamento di politica. Tiepide manifestazioni di soddisfazione vengono pronunciate dai d.c. GORINI e SORGI, dal liberale MALAGODI, dal monarchico ALLIATA, dal missino DE FELICE e dal monarchico GRECO. Ultimo oratore è il repubblicano MACRELLI che si associa, in riguardosa attesa, alle dichiarazioni del governo.

La voce dei lettori

La dura esistenza degli uomini dei fari che vegliano sulla sicurezza delle navi

Cara «Unità»,

autori buoni e cattivi hanno scritto sui fari e sulla loro «poesia». Chi non ha letto «Il mistero del faro» o «Il faro della scogliera» oppure «Spettri al faro»? Talvolta si è scritto che sui fari si posano per riposare gli uccelli migratori che vengono dall'Africa, e altre cose belle e brutte. Nessuno, che io sappia, ha però mai scritto la verità su gli uomini che vivono nei fari.

Il 93 per cento dei fari italiani è situato in luoghi malsani e lontani da centri abitati: anzi, spesso, i fari sono le uniche costruzioni in isole deserte.

Due volte al mese, sbuffante, arriva un «bettolino» che pompa l'acqua potabile nelle cisterne. D'inverno i fari costruiti su scogli divisi dalla terraferma, rimangono isolati — spesso per settimane — perchè il libeccio agita il mare impedendo qualsiasi traghetto. Si può continuare ricordando che la maggioranza dei zione e che le costruzioni annesse sono umide e mancanti di impianti igienici, e ancora che una buona parte non funziona elettricamente ma con il gas di acetilene e così via. Preferiamo però, fermarci qui e scoprire insieme chi sono gli uomini che fanno funzionare i fari, gli uomini che vivono nei fari.

Gli Agenti dei fari dipendono dal Ministero della Difesa-Marina e sono una categoria limitatissima nel numero, con una carriera che prevede la sola promozione ad agente capo dopo venti anni di servizio. Il lavoro dei fanalisti dura quanto una giornata: 24 ore, poichè in nessun momento del giorno e della notte egli può abbandonare il faro.

L'agente dei fari, inoltre fa un po' di tutto; egli deve controllare l'impianto ottico e i congegni meccanici, tenere i libri dei conti e l'archivio, disimpegnare in molti casi il servizio di marinaio per l'imbarcazione in dotazione al faro.

I superiori degli agenti dei fari sono ufficiali della Marina militare che sovente dimenticano di trattare con uomini responsabili e di età, e conservano nei rapporti, modi e toni bruschi, sì e no giustificabili con una recluta di diciotto anni.

Molti fanalisti con famiglia numerosa lasciano al paese e in città i figli e gli altri famigliari per non isolarli e costringerli ad interrompere studio e lavoro. La vita di questi uomini scorre monotona, interrotta solamente da ore di angoscia. Può essere un attacco improvviso e acuto di appendicite, come la fine delle riserve mentre intorno gli elementi son scatenati.

Un agente dei fari riceve uno stipendio di 27.000 lire mensili. L'indennità di responsabilità è di 60 lire annue, alle quali vanno aggiunte 150 lire a trimestre per «acquisto di cancelleria». Questo è il trattamento riservato agli uomini che vegliano sulla vita di altri uomini e sulla rotta sicura di immense ricchezze.

Ti ho chiesto un po' di ospitalità, cara «Unità», perchè son sicuro che la voce di chi stenta e soffre non può trovare migliore accoglienza del nostro grande giornale.

L'agente dei fari
F. F.

Il bidello, questo dimenticato!

Cara «Unità»,

desidero sollevare sulle tue colonne il problema di una categoria di lavoratori sulle cui tristi condizioni è stata richiamata la mia attenzione qualche giorno fa. Mi trovavo ad uno sportello del monumentale palazzo delle Poste a Palermo, quando qualcosa come il parlare animatissimo di un gruppetto di uomini mi attrasse. Mi avvicinai ad essi e subito ne riconobbi uno; non c'era dubbio, era proprio lui, il bidello della mia vecchia scuola. Ascoltai, senza pigliar parola, la discussione, che diventava sempre più interessante; io assentivo col capo alle parole che mi rivolgevano: «Siamo gli eterni sconosciuti, i figli di nessuno, non abbiamo nessuna categoria, nessun gruppo nelle tabelle dell'Amministrazione statale». Infatti, soltanto il personale subalterno del Ministero della Pubblica Istruzione, non ha nome e possibilità di migliorare di gruppo o categoria che comporta un adeguato pareggiamento con il personale subalterno delle Ferrovie dello Stato o di qualche altra Amministrazione statale.

«Tutto abbiamo tentato, aggiunsero ancora alcuni del gruppo, ma ben poco abbiamo ottenuto; soltanto formali promesse di riconoscimento che non hanno approdato a niente».

Cara «Unità», permettimi perciò di rivolgere dalle tue colonne un incito agli uomini del Governo perchè esaminino finalmente la giusta causa di questi uomini che, se ben ricordiamo, o uomini di governo, sono stati per noi altrettanto importanti degli stessi professori che ci hanno erudito in tante cose.

Non voglio annoiarvi con i miei sentimentalismi o Senatori e Deputati, ma semplicemente a nome loro invitarvi a dare un volto e un nome a questa gente che soffre molto sia in seno alla propria famiglia per le precarie condizioni finanziarie, sia in seno alla seconda famiglia qual'è la scuola.

Biagio Coticchio
Palermo

Sfratti e vendita di appartamenti

Cara «Unità»,

si chiede da più parti la revisione della legge sui fitti bloccati, perchè molti proprietari di case vengono a percepire per fitti delle somme di denaro che non riescono a coprire le spese reali degli stabili. Poichè c'è una enorme sperequazione tra case nuove e vecchie, è giusto che il problema dei fitti bloccati venga riesaminato. Ma il problema va riesaminato per quei proprietari di case che conservano la proprietà sin dall'ante-guerra e non per quei signori che vendendo il pezzetto di terra al paese natio, o percependo il rimborso per i danni di guerra, anzichè ricostruire il bene distrutto, come sarebbe loro dovere, vendono il bene irriparato e con il ricavato, aggiunto a quello avuto dallo Stato, vengono in città e comperano, a prezzo di favore, degli appartamenti occupati, sfrattando gli occupanti, nativi del luogo, che risiedevano in detti appartamenti da 15-20 anni.

Per quanto riguarda poi la legge sugli sfratti, vorrei far notare che questa stabilisce tre anni per gli acquirenti normali e 18 mesi per gli sfollati. E' mai possibile che a nove anni dalla fine della guerra si parli ancora di sfollati? E' forse una qualifica perpetua? Quando è che si torna alla normalità? Mi sembra che ora si esageri perchè tale qualifica non dovrebbe superare i cinque anni, o tutt'al più dovrebbe terminare con l'anno 1950. Dopo tale data la qualifica di sfollato dovrebbe cadere e tutti gli atti compiuti da questi dovrebbero essere considerati alla stregua di quelli compiuti dagli altri cittadini.

Comunque la nuova legge deve tutelare sì i proprietari di case, ma deve anche tutelare gli inquilini, sopratutto quelli nativi del luogo e che abitano lo stabile da oltre 15 anni, altrimenti non è giustizia, ma ingiustizia. Tanto più che questi inquilini sono sempre gente povera, cioè gente che non può comprarsi gli appartamenti che occupa.

G. A.

La lunga storia di una pensione di emigrante

Gentile sig. Direttore,

prima d'ogni altra cosa Le voglio chiedere molte scuse se, senza conoscerLa, mi permetto di indirizzarLe questa mia che Le arrecherà disturbo e farà perdere tempo prezioso. Le espongo brevemente il mio caso.

Nel mese di novembre 1947, il Municipio del mio paese mi dava la triste notizia che mio marito, emigrato in Argentina nel lontano 1910, era morto ad Avellaneda — località nella quale lavorava come operaio alle dipendenze della fabbrica «La Blanca».

Il Segretario Comunale, contemporaneamente, mi comunicava che il povero defunto aveva lasciato, depositata presso una Banca, la somma di 2400 pesos e che per poter entrare in possesso dell'eredità, era necessario che inviassi al Consolato d'Italia a La Plata, tramite il Ministero degli Affari Esteri, l'atto di matrimonio e la procura legale generale a favore del legale del Consolato dott. Alfredo Galletti. I rasmisi con premura i documenti che mi erano stati richiesti e, nel mese di agosto 1952, entrai finalmente in possesso della somma di L. 68.728 corrispondente a 1.674,3 pesos.

Con lettera in data 3-3-1949 pregavo il Consolato di La Plata di chiedere, tramite il legale, alla fabbrica presso la quale lavorava il mio povero marito, una pensione oppure una qualsiasi liquidazione in mio favore; ed il Consolato con sua lettera n. 27919 in data 16-9-1950 comunicava che il legale avv. Galletti aveva chiesto l'autorizzazione necessaria per iniziare giudizialmente la pratica di infortunio sul lavoro del mio povero marito e nello stesso tempo aveva chiesto la concessione della pensione a mio favore. Mi assicurava inoltre che sarei stata tenuta al corrente dell'ulteriore seguito della pratica.

Da allora in poi più nulla seppi, malgrado abbia scritto al Console in data 30-4-1953 e 24-7-1953 ed al Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale dell'Emigrazione, Ufficio III.

Sono una povera e vecchia ottantenne e per giunta con malferma salute. Non ho mezzi di sussistenza e sono a carico completo dei miei figli pure essi più che poveri al pari di me.

La prego perciò, sig. Direttore, di pubblicare questa lettera sul suo giornale, al fine di richiamare la memoria a chi di dovere ed indurlo a interessarsi del mio caso.

La ringrazio anticipatamente e sentitamente per quanto farà a mio favore e La ossequio distintamente.

Maria Costantina Vidili
Giave (Sassari)

500.000 lire vinte da un barbiere al TOTO TELEFUNKEN del Giubileo

Da Milano ci comunicano:

Ancora una volta, l'ennesima, abbiamo assistito alla simpatica cerimonia dell'estrazione dei premi del Concorso Toto Telefunken. Questa cerimonia è veramente degna della Telefunken.

Anche questa volta la sorte ha favorito dei lavoratori. Infatti il primo premio di L. 500 mila è toccato al signor Romano Ubaldo di Aversa di professione barbiere, acquirente di un apparecchio Mignonette B. mentre il secondo premio di L. 300.000 è stato assegnato al signor Benedetti Pietro di Roma, impiegato, che ha acquistato un apparecchio T. 33.

Altri 38 premi da L. 200.000 a L. 25.000 sono stati assegnati ad altrettanti acquirenti di apparecchi Telefunken favoriti dalla sorte nell'estrazione del 20 ottobre u.s

I premi assegnati in questo Concorso del Giubileo si contano armai a centinaia e nelle prossime estrazioni che seguiranno mensilmente fino alla fine del Concorso, numerosi ancora saranno i fortunati che potranno usufruire dei premi Telefunken.

E' interessante notare, che non si tratta di un Concorso dove i premi sono già stabiliti, ma i vincitori possono scegliere a loro piacimento articoli utili o voluttuari, in qualsiasi negozio d'Italia di loro fiducia, quali: attrezzi di lavoro, macchine, appartamenti, mobili, gioielli, pellicce, automobili, eccetera

La partecipazione al concorso è completamente gratuita e basta acquistare un apparecchio Telefunken e compilare la scheda secondo le norme stabilite per partecipare a tutte le estrazioni che ancora si effettueranno.

Prossimamente daremo ulteriori notizie circa il sorteggio che verrà effettuato a seguito dell'estrazione del 18 novembre corr. anno, mentre la nuova estrazione verrà fatta il 15 dicembre p.v.

Pelliccerie Mapil
COLLEZIONE 1953-1954
Via Campo Marzio, 69
ROMA
• le pelli superiori
• la classe dei modelli
• la finezza nella esecuzione

IMPERMEABILI - SOPRABITI E PALTO'
VESTITI PRONTI E SU MISURA
TESSUTI (DRAPPERIA - LANERIA
JERSEY - COTONERIA - SETERIE)
CALZATURE - CAMICIE - CRAVATTE
FAZZOLETTI - CALZE E CALZINI
BORSETTE - OMBRELLI - LENZUOLA
COPERTE DI LANA E COPERTE IMBOTTITE - SOPRACOPERTE - ASCIUGAMANI
PANNOLINI - MAGLIERIA INTIMA E MAGLIERIA ESTERNA - ECC.
per l'uomo - la donna - il bimbo
coveral
via Piemonte 68 (palazzo ENAL)

Non più tinture!

Niente più niente tutto niente donne e non più tinture per il vostro capelli, dal momento che c'è la Cubana, la famosa Brillantina Cubana...

BRILLANTINA
VEGETALE CUBANA